

martedì 26 giugno 2001

rUnità 23

ex libris

Supportare ingiustizie è la condizione dell'uomo mortale

George Bernanos

il calzino di bart

ATTENTI AL CANE! SNOOPY ADDENTA I CRITICI

Renato Pallavicini

Il suo «incipit» è più famoso del proustiano «Per molto tempo mi son coricato presto la sera». Ma la sua *recherche* si è arenata sulla prima pagina; e ad aver scatenato la memoria involontaria non è una soffice *madelaine* ma una ciotola di buon cibo per cani. Il più grande scrittore canino, va da sé, è Snoopy e l'«incipit» in questione è il celeberrimo «Era una notte buia e tempestosa». Il nostro, tutto ha tranne che l'angoscia della pagina bianca. «A volte, quando si è un grande scrittore, le parole vengono così in fretta che non si fa in tempo a scriverle...» riflette granitico; salvo interrompersi subito dopo, guardando nel vuoto e chiosando «...a volte». Insomma è un'angoscia che non lo turba più di tanto. E intanto le pagine restano, più o meno bianche, appese a quell'iniziale e primigenio «incipit».

Snoopy, Era una notte buia e tempestosa (Baldini & Castoldi, lire

14.000), recupera alcune strisce di Charles M. Schulz, le scompone e le rimonta in un colorato volumetto. Ne viene fuori una sorta di metalibro, un libro *sul o nel* libro mille volte iniziato e mai finito. Di più: ne viene proposta un'inedita copertina, disegnata da Lucy Van Pelt e un'improbabile quarta di copertina con foto e biografia dell'autore che, per chi non lo sapesse, è nato nell'allevamento della Quercia, da una cucciolata di otto. Apprendiamo anche (ma chi non lo sapeva!) che ha molti hobbies: la lettura, il baseball, il volo su biplani della prima guerra mondiale e lo «starsene comodo». Aggiungiamo: l'hockey, il pattinaggio, il tennis, il biliardo e collezionare quadri di Van Gogh.

L'operazione editoriale è perlomeno curiosa, anche se nel gioco di editing si perde il «tormentone» dell'originaria sequenza di strisce, proposta a suo tempo da *Linus* e reiterata con effetto



accreciuto in alcuni volumetti della gloriosa Milano Libri. Dedicato al fedele Woodstock, amico tra gli amici, il non-romanzo di Snoopy si aggroviglia in un intreccio che coinvolge un monarca malvagio, un ragazzo del Midwest, una giovane fioraia ambulante con uno scialle a brandelli, un capo-mandria ed una misteriosa paziente della stanza 213, mentre su tutto e su tutti, incessante, cade una neve leggera. In bilico tra «nouveau roman» e minimalismo, il libro di Snoopy si raccomanda a lettori e critici. Con un'avvertenza. Il nostro ha un caratteraccio e di fronte a recensioni malevole reagisce secondo istinti canini. Guardare per credere. Vignetta numero 1: «Ecco lo scrittore di fama mondiale che legge una recensione al suo libro». Vignetta numero 2: Snoopy, sdegnato, prende a calci il quotidiano e aggiunge: «Vedo già i titoli sui giornali "Scrittore addenta un critico alla gamba!"».

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti
idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it



Amore, bombe e rumori: la storia nei versi di Sarajlic

Cinzia Zambrano

La tragica esperienza della guerra, l'assedio di Sarajevo e la perdita dei suoi cari. È attorno a questi temi centrali che prendono corpo i versi del poeta bosniaco Zet Sarajlic nella raccolta di poesie *Qualcuno ha suonato*, da poco in libreria per i tipi della Multimedia Edizioni di Salerno (lire 30.000).

Sarajlic è considerato uno dei più grandi poeti viventi e sicuramente il poeta di lingua serbocroata più tradotto in assoluto. Questa sua nuova raccolta, la terza pubblicata in Italia, costituisce una sorta di «riassunto in versi» della sua storia personale. Le poesie, più di 150, coprono infatti cronologicamente tutto l'arco della sua produzione poetica, iniziando dal 1948 per finire all'ultima lirica datata 2001. In tutte, o quasi, aleggia la tragica esperienza della guerra. Prima come ricordo, quello legato alla Seconda guerra mondiale, poi

come esperienza vissuta in una città martoriata dalla guerra in Bosnia.

Nei suoi versi - nella buona traduzione di Sinan Gudzevic e Raffaella Marzano - la guerra subita diventa suono, rumori: *È già da trenta ore/ che le granate/ piovono su di noi da ogni parte/ Una di queste/ ha appena sorvolato/ la mia poesia/*. Siamo nel 1992. Asserragliato a Sarajevo, che ha rifiutato di lasciare durante il conflitto, Sarajlic tramuta la sua pena in un linguaggio poetico semplice, ricco di nomi propri, sia di città, di strade, di luoghi, sia di persone. Nei suoi versi scorrono il Danubio, l'Isar, Praga Parigi, Roma, Sarajevo, Turgenjev, Tolstoj, Re Juan Carlos. Le sue parole non significano altro che se stesse. Ed è proprio questa concretizzazione a dare ai suoi versi un'efficace comunicatività e sfrontatezza, come quando racconta *A Sarajevo/ in questa primavera 1992/ tutto è possibile/ fai la coda per comprare il pane/ e ti ritrovi al Servizio di traumatologia/ con una gamba amputata*.

Impregnato di letteratura russa, il rumorismo dei suoi versi ricorda Majakovskij, amato e più volte citato da Sarajlic nelle sue liriche, in particolare quello degli oggetti animati.

Chi conosce Sarajlic, sa che il suo rapporto con l'Italia passa proprio attraverso una forte amicizia con il poeta salernitano Alfonso Gatto. Ma non solo. La sorella Raza, morta durante il conflitto - stessa sorte è toccata alla moglie del poeta musa ispiratrice di molte sue liriche - ha tradotto in serbocroato molti autori italiani, molto spesso ospiti dei Sarajlic. Anche il poeta bosniaco ha vissuto più volte in Italia, tanto che per lui «il nostro paese rappresenta oggi una sorta di seconda patria», come ha detto lo scrittore Erri De Luca, altro suo grande amico, alla presentazione del libro di Sarajlic avvenuta qualche giorno fa a Roma. E guardando lo sguardo commosso del poeta si capisce che è vero.

Le immagini, crudeli e insopportabili, scorrevano davanti ai nostri occhi durante dieci anni: più di duecentomila morti, più di due milioni di profughi e di esuli, città e paesi in rovina, ponti ed edifici, scuole e ospedali bombardati e distrutti, templi e monumenti rasi al suolo e profanati, violenze e torture, stupri e umiliazioni di ogni sorta, campi di concentramento e pulizia etnica, genocidio e culturicidio, «urbicidio» e «memoricidio», innumerevoli esistenze umiliate e straziate.

La sofferenza umana non può essere riassunta.

Non si può qualificare allo stesso modo ogni fase di una guerra, né coloro che vi hanno preso parte. In principio, quando furono attaccate la Slovenia e la Croazia, si trattava di un conflitto tra nazioni o tra stati, di differenti modi di concepire la Jugoslavia o la sua costituzione: federalismo, autonomia, centralismo, secessione ecc. L'aggressione della Bosnia da parte dei serbi, poi quella dell'Erzegovina da parte dei croati, hanno assunto la configurazione di una guerra civile ed etnica. In quella regione segnata dallo scisma cristiano e dai conflitti tra cristianesimo e islam, le opposizioni religiose hanno generato in passato un odio latente: c'era di mezzo anche una componente religiosa.

Quei regolamenti di conti che avevano già insanguinato il paese durante la Seconda guerra mondiale, hanno lasciato le loro tracce. La guerra degli anni novanta fu, almeno in parte, il prolungamento della precedente. Cetnici e ustascia si sono nuovamente presentati sul proscenio con le loro ideologie fanatiche e le loro pratiche micidiali. La storia e la vita in comune non hanno cancellato ricordi implacabili. Sono perdurati in sordina prima di essere improvvisamente ravvivati: ci sono elementi di una guerra di memoria, difficile da circoscrivere, e forse la più dannosa.

Una guerra si definisce anche per il carattere dei belligeranti. Questi cambiavano da un periodo all'altro. Al momento dell'intervento, relativamente anodino, in Slovenia (è stata chiamata «una guerra da operetta»), c'erano in seno all'esercito «jugoslavo» ufficiali e soldati che intendevano sinceramente difendere la Jugoslavia all'interno delle sue frontiere, accanto a quelli che cercavano soltanto di conservare i privilegi della loro casta, favorita dal regime. A mano a mano che la guerra si estendeva, i militari croati e sloveni si sono visti esclusi da quell'esercito. In Bosnia Erzegovina non vi si trovavano più bosniaci musulmani né, evidentemente, macedoni, albanesi,

Mostar e così sia

Guerre nei Balcani

PREDRAG MATVEJEVIC



Qui accanto lo scrittore e studioso Predrag Matvejevic. Sopra le rovine del celebre ponte di Mostar

Regolamenti di conti, conflitti etnici e religiosi in una regione dove la memoria coincide con la vendetta. Come disarmarla?

ungheresi o altre minoranze nazionali. Vista la frenesia che si era impadronita degli oppressori, anche quegli ufficiali serbi o montenegrini che non dividevano i fantasmi dei loro capi sono stati allontanati. (Alcuni di loro si sono suicidati.) La composizione dell'esercito è stata in quel modo modificata. Unità «paramilitari» hanno reclutato numerosi criminali comuni (fra i quali Arkan era il più conosciuto) e si sono infiltrate nell'esercito stesso, con l'accordo di Milosevic e anche di Tudjman. Dopo tutte quelle epurazioni, non è più stato possibile pretendere che

l'Esercito Popolare Jugoslavo (così si chiamava una volta) fosse sempre lo stesso, venuto fuori dalla Resistenza, che contava nei suoi ranghi, in partenza, membri di tutte le nazionalità e delle minoranze nazionali.

Gli anni Trenta hanno visto i combattenti delle Brigate internazionali impegnarsi come volontari in Spagna per difendere la libertà. Alla fine del nostro secolo, si affida a professionisti, praticamente dei mercenari, il compito spesso difficile di difendere «zone di sicurezza» o territori di «particolare inte-

I nostri incontri d'amore al "Leone"

Come avremmo potuto invecchiare magnificamente tu ed io, senza questa follia nazionalista slovomediterranea. Ed invece di tutta la nostra vita sono rimasti solo questi nostri tristi incontri d'amore al cimitero Leone. Voglio dirti quando sono felice in questa mia infelicità: quando al cimitero mi coglie la pioggia. Mi piace da morire inzupparmi insieme a te! (1998)

resse». Nelle guerre precedenti, su tutto il nostro continente e forse anche altrove, la maggior parte delle vittime trovava la morte sul campo di battaglia. Anche nel corso dell'ultima guerra mondiale, quando molte città furono crudelmente bombardate, era ancora così. La proporzione sembra essersi ribaltata. In ex Jugoslavia, i civili sono diventati i bersagli principali: il numero di vittime tra di essi è dieci volte più elevato di quello dei ranghi militari.

I mezzi di comunicazione, per quanto possano essere adatti a captare l'informazione, riescono difficilmente a circoscrivere gli avvenimenti in tutte le loro dimensioni. Di qui nasceva durante un lungo periodo diverse ambiguità all'estero come nello stesso paese. Clausewitz ha fatto su questo punto un rilievo che non ha perso di attualità: «Un avvenimento che non sia accuratamente ricostruito in ogni sua parte, è come un oggetto visto da troppo lontano: si presenta da ogni lato allo stesso modo, e non se ne distingue più la disposizione delle parti».

È difficile ricostruire ed evocare gli avvenimenti storici in modo tale da poterli utilizzare come prove». La propaganda nel paese, diffusa in un gergo nello stesso tempo nazionalista e ex comunista, utilizzava «come prova» avvenimenti strumentalmente «mal ricostruiti». Un linguaggio ambiguo confondeva spesso aggressori e aggrediti, assediati e assediati, carnefici e vittime, e nello stesso modo sanzione e intervento, negoziato e dialogo: CRIMINE E PUNIZIONE.

Cosa si potrebbe dire oggi, di fronte ad una simile tragedia, dell'Onu che si

dimostrava inadeguata ai mutamenti avvenuti nel mondo, con più di un funzionario incapace e incompetente, della Nato che rimaneva prigioniera della guerra fredda, di una Unione europea che così poco si preoccupava del resto dell'Europa, di una Russia che tentava di riprendere il ruolo dell'ex Unione Sovietica con il rischio di sembrare un orso da circo, dei caschi blu incaricati di un compito ad un tempo paradossale e assurdo quello di «mantenere la pace» laddove c'era soltanto la guerra, di tutti questi giochi, a mala pena mascherati, delle grandi potenze e dei loro interessi, cessate il fuoco disattesi mille e una volta, accordi costantemente traditi, negoziati volti in derisione e negoziatori resi ridicoli, risoluzioni internazionali ignorate o aggirate, convogli umanitari diventati, persino essi, bersaglio di una rabbia vendicativa e assassina? Le tappe di questo calvario si chiamano Vukovar, Srebrenica, Gorazde, Mostar, Bihac, Kosovo, Kraina, con il Golgota di Sarajevo, per più di tre anni stritolata nelle tenaglie dei Karadjic, Mladic e altri criminali di guerra.

Si è potuto osservare, da vari luoghi, i molteplici legami tra una guerra difficile da capire e una memoria che la sottende. La tragedia si svolgeva su un territorio dove la geografia da secoli sfida la storia, nel crocicchio di particolarità che non cessano di confondersi o di contrapporsi.

Ciascuno di quegli avvenimenti e molti altri che la storia non aveva potuto interamente lasciare le loro tracce, spesso indelebili. Nel corso della Seconda guerra mondiale gli ustascia di un sedicente «Stato indipendente croato», creato dai nazisti e fascisti, sostenuti da Hitler e Mus-

solini, hanno massacrato la popolazione serba; i cetnici a loro volta hanno sterminato i musulmani della Bosnia orientale; un gran numero di croati che non avevano alcun rapporto con la minoranza ustascia ha dovuto espatriare per anni i crimini dei loro compatrioti, coperti di obbrobrio.

Ognuna di quelle memorie è di sventura. Sopravvivono tutte insieme, benché opposte, in ciascuna nazione e religione: su questo territorio le nazioni e le religioni spesso si confondono.

Ciascuno ha qualche ragione per accusare l'altro e giustificare se stesso: lo spirito espansionistico dei serbi, pronto a celebrare persino le proprie disfatte; la frustrazione dei croati, degli sloveni e di altre nazionalità ex jugoslave segnate da secoli di assoggettamento e dipendenza. Le vittime di ogni provenienza non potranno dimenticare né perdonare il male che hanno subito. Sapranno dominare la loro ostilità verso i carnefici? Non sarà facile.

Come disarmare una memoria vendicativa? È questa nello stesso tempo la prima e l'ultima domanda del grande dibattito che si deve aprire alla fine e dal quale potrebbe dipendere un avvenire comune. Ci troviamo su un poligono propizio a quei regolamenti di conti di cui la storia talvolta ha bisogno (non foss'altro che per inaugurare una nuova tappa storica: una lunga marcia verso il post comunismo, per esempio) Vi si è paradossalmente ritrovato proprio nel paese comunista meno chiuso e più liberale degli altri?

Quel paese meritava un destino migliore.